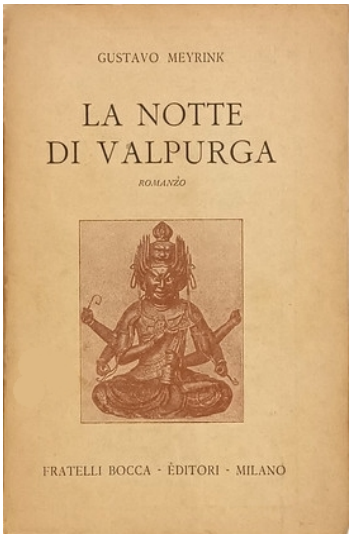
*RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:*

# *Gustav Meyrink, La Notte di Valpurga (Walpurgisnacht. Phantastischer Roman, 1917). Prefazione e traduzione di Julius Evola, Edizioni del Gattopardo, Roma, 1972, pp. 231*




*La mia edizione del 1972 e la prima italiana pubblicata da Bocca nel 1944*

La bella prefazione di Julius Evola del 1944 evidenzia i punti principali dell'opera, spiegando il significato della *Walpurgisnacht*, la notte delle streghe, "quella in cui si liberano ed agiscono in una sorta di tregenda senza freno forze demoniache" – la stessa notte di tregenda che fu raffigurata da Goethe nel *Faust*, sia nella prima che nella seconda parte, ma anche, singolarmente, la stessa notte che seguì il suicidio di quel noto invasato che rispondeva al nome di Adolf Hitler.

C'è solo un punto della prefazione di Evola su cui nutro dei dubbi. Dove scrive che "Polissena, rimasta sola, ombra quasi di sé stessa, bussa alla porta di un convento" mi sembra che fraintenda. Infatti la Polissena che rimane è ormai libera dall'*aweysha* operata dalla sua antenata. In nessun modo dunque è l'ombra di se stessa. Lo era caso mai prima. Ma probabilmente a Evola le soluzioni troppo cristiane, come una Polissena che si ritira in convento, stavano strette…

## Zrcadlo l'attore

Il libro incomincia con il capitolo "Zrcadlo l'attore".

*Zrcadlo* (ˈzr̩t͡sadlo) in ceco è "lo specchio". E qui c'è in sintesi tutto il libro: *per speculum in aenigmate*. Le

vicende umane sono vissute in un seguito di proiezioni e fraintendimenti individuali e collettivi, di eredità e miraggi di cui pochi riescono a decifrare l'origine.

Mentre dunque in un immaginario palazzo nobiliare del Hradschin (in ceco Hradčany, il quartiere "alto" di Praga) un gruppo di persone – tra cui il medico di corte in pensione Taddeo Flugbeil detto "il Pinguino" e la contessa Zahradka, che in strani accessi confonde il passato col presente – si è riunito per cenare e giocare a *whist*, viene introdotto il corpo privo di sensi di colui che dalla cameriera Bozena (in ceco sarebbe Božena) è riconosciuto come "der Zrcadlo", "lo Specchio".

Si noti che Meyrink, a differenza di come intende Evola, non usa questo appellativo come nome proprio, bensì come soprannome (*sprechender Name*, "nome parlante") che ne indica il ruolo: lo Zrcadlo è un "tramite", una specie di *medium* per cui si manifestano di volta in volta spiriti di diversa natura.

In particolare qui assume ad un tratto le fattezze di Bogumil, fratello defunto, assassinato molti anni prima, del vecchio barone Konstantin Elsenwanger e della contessa Zahradka, e prende ad agire come lui, in una specie di macabra rappresentazione delle sue abitudini da vivo, trovando però e facendo uso di una *vera*

chiave, una *vera* serratura e un *vero* cassetto che erano nascosti nel rivestimento di legno di una parete.

La contessa va in confusione e scambia lo Zrcadlo per il fratello assassinato, rivivendo la scena della sua morte.

C'è da dire che tutta la vicenda, che si svolge probabilmente tra il 30 aprile e il 1° maggio del 1917, ci mostra un gruppo di nobili totalmente fuori del mondo, per cui la Praga "bassa" è qualcosa di alieno, di cui non sanno praticamente nulla, arroccati come sono "in alto", nel Hradschin. Per loro è più vivo il passato del presente, da cui si ritraggono con disgusto.

Infine, Bozena informa i presenti che lo Zrcadlo abita presso una ex prostituta di alto bordo, ora assai decaduta, Lisa la boema; la mandano quindi a chiamare, e lei, dopo aver spiegato che si tratta di un attore, sia pure pazzo, che va in giro la sera per le osterie a dar rappresentazioni, se lo porta via.

Taddeo Flugbeil commenta:

«È il volto […] di un essere, che oggi può assumere questa forma e domani una forma assolutamente diversa – non solo per chi gli sta d'intorno, ma anche per lui stesso: un cadavere, che non si è decomposto e che ora è portato da influenze invisibili erranti nello spazio cosmico – una creatura, che non solo si chiama 'specchio', ma che forse è realmente, paurosamente uno 'specchio'»!

Dice poi a Lisa che passerà a trovarla perché vuole informazioni su di lui.

## Il «Nuovo Mondo»

Nel capitolo successivo, "Il «Nuovo Mondo»", Taddeo Flugbeil riflette sulla insignificanza della sua vita, poi decide di recarsi, come promesso, da Lisa la boema, sua (e di tanti altri) antica amante, che abita ora nel "Nuovo Mondo", "una delle strade intorno l'Hirschgraben". Vi giunge, constata la situazione di estrema miseria in cui ella versa e le offre un aiuto che però viene rifiutato; rievocano il passato (soprattutto lei, Flugbeil è più che altro imbarazzato), e poi parlano dello Zrcadlo, riguardo al quale Lisa si lascia sfuggire che ogni tanto lo crede il diavolo stesso. Ad ogni modo, lei lo trucca per farlo passare per un attore e permettergli di guadagnare qualcosa nonostante la sua perdurante incoscienza.

## La torre della fame

Nel terzo capitolo, "La torre della fame", compare Ottokar Vondrejc, studente al Conservatorio e figlio adottivo della vecchia governante e del guardiano della *Daliborka*, la "torre della fame" dove morirono molti

sventurati e che prese nome da un nobile di nome Dalibor, suo primo prigioniero, il quale in attesa della morte apprese a suonare il violino, che in seguito suonava commuovendo i praghesi.

Ottokar, mentre sta andando dalla contessa Zahradka a suonare (il violino, come Dalibor), si ferma da Lisa la boema per farsi leggere il futuro.

Lei, dopo qualche esitazione, tira fuori il necessario per la geomanzia e interpreta per lui il futuro.

Il testo parla di "antica arte dei punti dei Boemi", *böhmische Punktierkunst*:

Senza far parola, si diresse verso il canterano, si curvò, trasse da sotto il mobile una tavola ricoperta da uno strato di creta rossastra da scultore, la pose sul tavolino, porse allo studente uno stile di legno, dicendo: «Ecco! Faccia ora dei tratti, signor Vondrejc! Da destra a sinistra. Ma senza contare. Pensi solo a ciò che vuole sapere! In sedici linee, l'una sotto l'altra». Lo studente prese lo stile, chiuse gli occhi, esitò un istante, poi, divenuto di colpo pallido per l'interna emozione, fece affrettatamente con mano tremante una serie di tratti nella creta molle. Lisa la boema li contò, sotto lo sguardo ansioso del giovane, scrisse su di una tavoletta, in colonna, le cifre, le une a lato delle altre e le une sotto le altre, e ordinò i risultati ottenuti secondo figure geometriche all'interno delle molteplici ripartizioni di un quadrato, mormorando meccanicamente: «Queste sono le madri, le figlie, i nipoti, i testimoni, il rosso, il bianco e il giudice; e qui code di draghi e teste di draghi: tutto come si richiede nella antica arte dei punti dei Boemi. Così l'abbiamo appresa dai Saraceni, prima

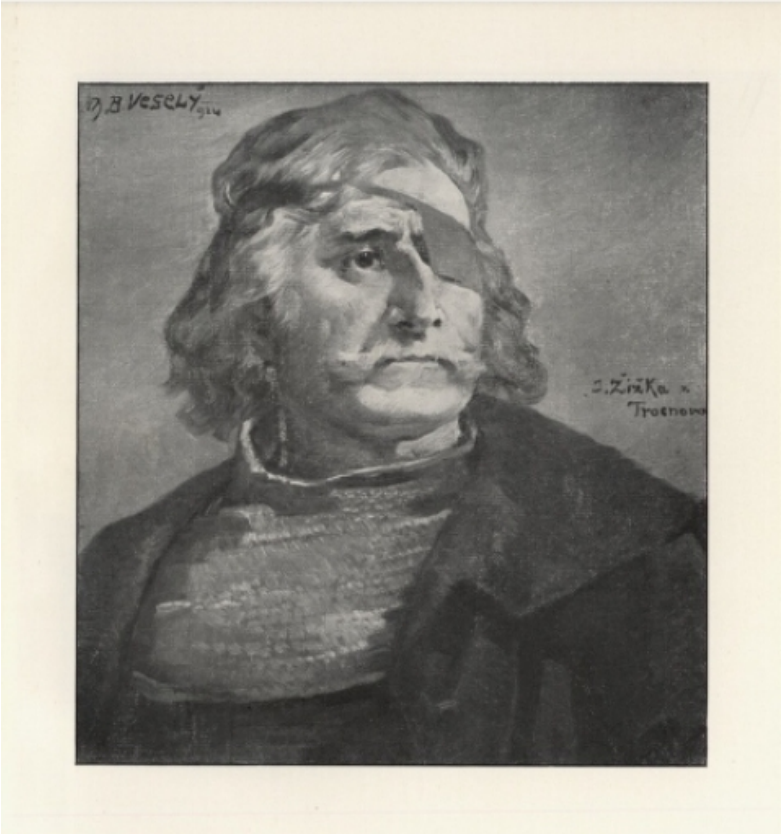
che essi fossero sterminati nelle battaglie del Weisser Berg: assai prima dei tempi della regina Libuscha. Sì, sì, il Weisser Berg ne ha bevuto, di sangue umano... La Boemia è il focolare di ogni guerra. Oggi lo è nuovamente e così sarà, per sempre. Jan Zizka, Zizka il cieco, il nostro capo!».

L'affermazione che la geomanzia sia di origine saracena è corretta; essa è infatti ben nota nei paesi arabi col nome di *ʿilm al-raml* ("scienza della sabbia") o altri simili.

L'affermazione che i saraceni siano stati "sterminati nelle battaglie del Weisser Berg" è invece del tutto anacronistica. A *Bílá hora* (*Weisser Berg*, la "Montagna Bianca"), l'8 novembre 1620 gli Asburgo cattolici sbaragliarono le forze protestanti, il che determinò la fine dell'indipendenza boema. Lisa sovrappone i vari eventi della storia come fossero parte di un unico disegno autoriferito.

Così pure è storicamente assurda l'idea che la battaglia della Montagna Bianca avvenisse "assai prima dei tempi della regina Libuscha", dato che questa (Libuše), a cui viene attribuita una profezia sulla fondazione di Praga e che fu ava di Bořivoj I, capostipite della dinastia reale ceca, viene posta dalla tradizione nell'VIII secolo.

Qui infine viene introdotto un riferimento che avrà importanza in seguito: Jan Žižka, valoroso e feroce generale degli hussiti, cieco prima da uno e poi da ambedue gli occhi e morto di peste a Přibyslav l'11 ottobre 1424, simbolo dell'indipendenza boema insieme a Jan Hus, morto sul rogo a Costanza nel 1415.




Bohdan Veselý, *Jan Žižka z Trocnova* (tratto da Václav Novotný, Žižka. *Na paměť 500. výročí jeho smrti dne 11. října 1924*, Praga 1925)

Mediante la sua arte Lisa vede che Ottokar vuole "divenire l'imperatore del mondo" (da qui il suo interesse per Žižka), e che non è innamorato, come lei credeva, della cameriera Bozena, bensì della nipote della contessa Zahradka, Polissena (Polyxena), la quale, gli dice, appartiene come lui all'antica stirpe dei Borivoj (Bořivoj; nel testo originale di Meyrink è scritto Boriwoj), in cui "l'uxoricidio, l'incesto e il fratricidio furono all'ordine del giorno".

Sembra qui suggerito che Ottokar sia figlio illegittimo della contessa, dimodoché Polissena sarebbe sua cugina di primo grado, il che conferisce al loro rapporto un'aura incestuosa.

L'apparizione improvvisa di un informatore della polizia, Stefan Brabetz, che Lisa riconosce nonostante il suo travestimento, interrompe l'incontro e Ottokar se ne va.

Per via incontra dapprima una processione che sale verso il Hradschin, poi passando avanti al palazzo dei Waldstein vede portar fuori "il cavallo impagliato che già era stato il destriero di Wallenstein". Ambedue le circostanze gli suscitano forti emozioni. Infine si reca dalla contessa "nel piccolo, cupo palazzo di una sorella morta" in cui non entra né luce né aria e tutto è coperto

da veli protettivi ma in compenso passeggia una quantità di gatti.

Non ha mai capito se la contessa lo ami o lo odi, se apprezzi la sua arte oppure no. Meyrink fa in proposito un'interessante riflessione:

> Forse qui agiva lo smisurato orgoglio del sangue che, nella perfezione dell'arte dello studente, faceva quasi sentire alla contessa una lesione dei privilegi della sua propria razza, fino a destare in lei una fiamma di odio; e, invece, nell'altro caso poteva manifestarsi l'inclinazione dell'anima slava, di amare soltanto ciò che è debole e misero.

Può ben essere che qui si possa vedere un riscontro autobiografico, dato che Meyrink stesso era figlio illegittimo del barone del Württemberg Karl von Varnbüler (1809-1889) e dell'attrice Maria Meyer (1844–1928).

Ottokar si mette dunque a suonare una vecchia musica popolare che da molto tempo non esegue, *Andulko, mé dítě* ("Andulka, bimba mia"), e suonando erra "in ispirito per terre straniere di sogno" mentre

> il velame grigio intorno al ritratto del defunto maresciallo di corte si trasformava nell'onda di una chioma femminile biondocenere ricoperta da un cappello primaverile dal nastro azzurro, e da là un volto di fanciulla dagli occhi scuri socchiusi gli sorrideva.

Qualcuno in lui, “l’altro”, vuole trovare “lei”. Ed in effetti a un tratto appare Polissena.

Turbato, non riesce quasi più a suonare. Mentre Polissena spostando le lancette di un orologio sembra indicargli l’ora di un appuntamento, la contessa, forse per umiliarlo ed evitare l’affinità tra i due giovani, di cui si è accorta, tira fuori e gli consegna dei soldi, motivando il gesto con la scusa che ha suonato meravigliosamente, e pregandolo di usarli per acquistarsi un nuovo paio di calzoni. Lui se ne va in preda a forti emozioni contrastanti di speranza e vergogna.

Torna a casa, la madre adottiva si accorge della sua sofferenza, e al contempo capisce che andrà a incontrare qualcuno che non è Bozena.

Si alternano in lui pensieri di suicidio, immaginazioni sui prigionieri che alla Daliborka morirono, e memorie, soprattutto quella di un quadro che nel palazzo Elsenwanger rappresentava una contessa Lambua, battezzata Polissena, uxoricida e folle, i cui tratti erano estremamente simili a quelli della nipote della contessa Zahradka. Ottokar era stato immensamente colpito da quella figura e quando l’aveva ritrovata in Duomo, incarnata nella contessina Polissena, la sua passione non aveva più potuto essere arginata. Lei stessa peraltro aveva pienamente corrisposto:

Come per un miracolo satanico, la giovane che poco prima era entrata nel Duomo pura e spensierata, quando lasciò la chiesa si era trasformata "anche nell'anima" in una immagine di quell'antenata, che aveva avuto lo stesso nome di Polissena e il ritratto della quale si trovava nel palazzo del barone Elsenwanger. Da quel giorno, ai due era capitato ripetutamente d'incontrarsi, così, senza che si dessero un convegno. L'uomo era condotto verso l'altra istintivamente, guidato dalla sola magica corrente della propria passione, quasi come gli animali nel periodo degli amori, che non hanno bisogno di intendersi preventivamente, perché son portati dalla voce del sangue.

Il loro rapporto è veramente strano, sia per le modalità non concordate del loro incontrarsi, sia per l'estasi sensuale che li prende quando fanno l'amore, sia per le arcane immagini che sorgono nella sua mente, in particolare la drammatizzazione delle vicende di un leggendario Bořivoj Chlavec, che avendo "cercato di impadronirsi della corona di Boemia", era stato impalato, riuscendo tuttavia a staccarsi dopo che il palo si era rotto, e ad andare così a confessarsi da un prete, in grazia di un voto con cui in passato si era impegnato a recitare ogni giorno un'Ave Maria e una breve preghiera alla Santa Vergine perché non lo lasciasse morire senza ricevere i Sacramenti[1].

Insomma, il passato della stirpe emerge potente in lui e in lei: le vicende sembra vogliano ripetersi.

[1] Anche questo passo non sarà piaciuto ad Evola…

## Nello specchio

Nel capitolo “Nello specchio” Taddeo Flugbeil ripensa a Lisa la boema: “il ricordo del suo amore di un tempo tornava sempre a turbarlo”.

Egli vorrebbe dimenticarsi ogni cosa, eppure viene costantemente riportato al passato. Pensa anche allo Zrcadlo, finché si decide e si reca al “Rospo verde” dove suppone che potrebbe incontrarlo.

Seduto a un tavolo, contempla la sua immagine nello specchio e ragiona sul rovesciamento che in esso subisce il suo riflesso, la destra diventando sinistra e viceversa. La cosa sembra indurgli un senso di profonda illusorietà della vita[2].

Intanto intorno a lui aumenta l’ubriachezza (qui ottimamente si manifesta la *verve* grottesca di Meyrink), finché appare lo Zrcadlo. Un commensale brillo (il “direttore generale” Hyacinth Braunschild) si avvicina scherzosamente a lui:

> In quell’istante, il viso di Zrcadlo si trasformò nella maschera di un morto, così orrenda, che lo stesso medico di corte balzò involontariamente in piedi nella sala semibuia ove si trovava, fissando spaventato lo specchio.

[2] Si tenga presente che parecchie pratiche magiche prevedono proprio di fissare a lungo la propria immagine nello specchio senza sbattere le palpebre, finché l’occhio si stanchi, si offuschi, e nell’offuscamento appaiano visioni.

La visione di quella faccia cadavericamente contratta agì sul direttore generale come una mazzata.

In men che non si dica, la sua ebbrezza era svanita, ma nei suoi tratti era ora dipinto più che lo spavento: le sue narici divennero tese e sottili, come chi avesse inavvertitamente aspirato dell'etere; la sua mascella ricadde giù, paralizzata; le labbra contratte e livide, lasciarono apparire i denti; sulle guance, cineree e incavate come se fossero state pompate dall'interno, apparvero delle macchie circolari paonazze: perfino la mano, che egli aveva protesa in gesto di difesa, mostrava distintamente l'arresto del sangue ed era divenuta di un bianco marmo.

Per un paio di volte, con le braccia annaspò confusamente intorno a sé, poi con un rantolo soffocato crollò al suolo.

Praticamente, è morto non sopportando di vedere la propria vera natura.

Dopodiché Flugbeil si pone ad interrogare lo Zrcadlo, chiedendogli chi davvero sia. A tutta prima egli non risponde, è come morto, poi però

il polso dell'attore cominciò a battere pazzamente, passando da quindici a centoventi pulsazioni. Il suo naso inalò l'aria con una tale veemenza, da produrre un rumore sibilante. E allora, come se dall'atmosfera fosse penetrata in lui una invisibile entità, gli occhi dell'attore presero subitamente a rilucere e sorrisero innocentemente al medico di corte. La sua figura assunse qualcosa di morbido, di cedevole e l'espressione rigida di prima si sciolse nei movimenti di una fisionomia quasi infantile.

Gli parla cioè, attraverso lo Zrcadlo, uno spirito assai dotto e sapiente, che esprime quella che si può definire una dottrina del "vero Io", tratta in gran parte da Bô Yin Râ, *alias* Joseph Anton Schneiderfranken (1876-1943), col suo consenso, come questi spiegò nel testo "Im Spiegel. Eine notwendige Aufklärung", pubblicato sulla rivista "Die Säule" nel 1933[3].

Bô Yin Râ chiarì, per coloro che si erano accorti della presenza di suoi insegnamenti nel romanzo, di avere in un primo momento autorizzato Meyrink ad attingere alle sue opere (ancora inedite all'epoca) nonché ai loro colloqui per i suoi fini letterari, ma di avere cambiato idea proprio dopo la pubblicazione de *La Notte di Valpurga*, perché gli era parso che Meyrink avesse deformato troppo il suo pensiero, sicché lo pregò di non utilizzare più i suoi scritti, e che così fu. Di modo che citazioni da Bô Yin Râ compaiono solo in quest'opera, non prima, perché lui e Meyrink non si conoscevano, e non dopo, a seguito dell'espressa richiesta di evitarlo.

Interessante cosa dice lo Zrcadlo, in effetti spiegando perché sia morto il direttore generale:

[3] Il testo fu tradotto in italiano in AA.VV., *Meyrink scrittore e iniziato*, Basaia, Roma, 1983, pp. 167-170. Gran parte di esso è anche riprodotto nel n. 4 di *Meyrinkiana*, Tipheret, Acireale, n. 4, gennaio 2025, pp. 39-41.

Ad alcuni uomini la propria anima è divenuta così estranea, che essi si abbattono morti quando giunge il momento, in cui la vedono. Non la riconoscono più e sembra loro deformata e ghignante come un volto di Medusa; essa porta il sembiante delle male azioni compiute che essi segretamente temono che abbiano macchiata la loro anima. "Il mio canto puoi udirlo solo se anche tu lo canti". Chi non ode il canto della propria anima, è un delinquente, delinquente di fronte alla vita, di fronte agli altri, di fronte a se stesso. Chi è sordo, è anche muto. Senza colpa è solo colui che ode continuamente il canto dell'usignolo, senza colpa, anche se uccidesse suo padre e sua madre».

In realtà quest'ultimo passo ricorda da vicino la *Kauṣītaki Upaniṣad*, III, 1, dove Indra così si esprime:

"Conosci me […] Per colui che mi conosce non va perduto <il potere del> mondo, qualunque azione egli compia, né per furto, né per procurato aborto, né per l'uccisione della propria madre, né per l'assassinio del proprio padre, né qualunque male egli compia il colorito del volto [*mukha-nīla* = l'oscuro del volto] svanisce" [= impallidisce][4].

È assai probabile che in questo passo Meyrink abbia avuto in mente la ben nota traduzione tedesca che di sessanta *Upaniṣad* diede Paul Deussen nel 1897[5].

[4] Pio Filippani-Ronconi, *Upaniṣad antiche e medie*, Boringhieri, Torino, 1974, p. 433.

[5] Ecco la citazione del passo nella traduzione di Deussen: "wer mich kennt, dem wird fürwahr durch kein Werk seine Welt [sein Platz im Himmel] geschmälert (*loko mîyate*), nicht durch Diebstahl, nicht durch Tötung der Leibesfrucht, nicht durch Muttermord, nicht durch Vatermord, und hat er auch Böses

Ad ogni modo, a un certo punto, mentre Flugbeil è impegnato a parlare col suo Io, s'accorge che insieme ad esso vi è un altro soggetto, che si presenta come un Manciù, che non è affatto né il suo Io né un morto, bensì un "Vivente":

«Che cosa siete?» sbottò il medico di corte.

«Un Manciù: degli altopiani della Cina. Dell''Impero di Mezzo', come avrebbe dovuto vederlo dai miei lunghi baffi. L''Impero di Mezzo' si trova ad Oriente del Hradscin. Perfino qualora si decidesse a risalire la Moldava oltre Praga, Le resterebbe sempre un certo tratto, prima di raggiungere la Manciuria.

«Inoltre, non sono affatto un morto, come Lei forse ha supposto per via del fatto che per poterLe apparire mi servo del corpo del signor Zrcadlo come di uno specchio. Anzi, proprio il contrario: io sono perfino – un Vivente –. E nell'interno dell'Asia, oltre a me, vi sono molti altri Viventi. Ma non si faccia venire l'idea di partire con la Sua vettura e il suo Carletto isabellato alla volta dell''Impero di Mezzo' per conoscermi più da vicino! L''Impero di mezzo', in cui noi "risiediamo", è quello del 'vero' mezzo. È il centro dell'universo, che sta dappertutto. Nello spazio infinito, ogni punto è un centro. Capisce quel che Le sto dicendo?»

Ecco dunque comparire un tema comune all'epoca, quello di una segreta confraternita celata in un miste-

---

vollbracht (lies *cakrusho*), so entflieht doch nicht die dunkle Farbe von seinem Angesicht [keine Furcht macht ihn erblassen]" (*Sechzig Upanishad's des Veda, aus dem Sanskrit übersetzt und mit Einleitungen und Anmerkungen Versehen von Dr. Paul Deussen*, terza edizione, 1921, pp. 43-44).

rioso indeterminabile Oriente; compariva nei gruppi rosacrociani, nella Blavatsky, ne parleranno Guénon e Gurdjieff e mille altri. Al di sotto, leggende orientali come quella di Śambhala, ma anche tutti i centri sacri delle saghe medioevali, fino a risalire chissà dove.

Questo saggio manciù gli annuncia che il fatto di entrare in contatto col suo Io verace è collegato allo stato del mondo, prossimo a una *Walpurgisnacht* cosmica, a un generale stravolgimento, il che rende urgente una presa di coscienza:

«I nobili antenati dell'Eccellenza Vostra per un intero millennio hanno avuto la presunzione di essere dei medici del corpo. Che ne direbbe l'Eccellenza, se volesse ormai occuparsi un pochino dello stato delle anime?

«Mi rincresce dirlo, ma finora Lei, Eccellenza, non ha spiccato abbastanza in alto il Suo volo. […] Rudimenti di ala Lei, Eccellenza, ne ha, certo (che cosa accada a chi non ne abbia punto, Lei lo ha potuto vedere poco fa, da quel che è successo al Direttore generale); altrimenti, non mi sarei disturbato. Ali, non ancora, ma, come ho detto, mozzoni di ali, più o meno come un… come un… Pinguino».

Ecco quindi che persino lo scherzoso soprannome del florido medico di corte Flugbeil assume un nuovo senso, quello di uno spirito impedito al volo, a cui un arcano messaggero dell'Oriente ingiunge di pensare a come infine procurarsi le ali.

## L'aweysha

Il capitolo successivo si intitola "L'aweysha". Su tale soggetto si può leggere con profitto quanto ne ha scritto (senza firmarlo) Vittorio Fincati nel quarto numero di *Meyrinkiana*[6]. Così ho sintetizzato in una mia recensione del 2025[7]:

> La citata pratica, suddivisa in *tulku* e *āveśa*, sarebbe quella di proiettare la propria coscienza nel corpo di un altro, nel caso del *tulku* in un bambino. Essa sarebbe affine a quella della "magia avatarica" descritta da Kremmerz o da qualcuno che ne ha preso il nome ne *Lo Sputo della Luna*[8].

Fincati trae le sue informazioni orientali da Geoffrey A. Barborka, *H. P. Blavatsky, Tibet and Tulku*, 1974, ma *āveśa* ("penetrazione, presa di possesso") è termine di un certo rilievo anche in India.

Lo si trova nel *Brahmasūtra* di Bādarāyaṇa, IV.4.15[9]:

*pradīpavad āveśas tathā hi darśayati*

---

[6] Cfr. *Meyrinkiana*, n. 4, cit., pp. 39-47.

[7] Cfr. *https://www.superzeko.net/doc_dariochioli_recensioni/DarioChioliVittorioFincati_Meyrinkiana04.pdf*.

[8] Cfr. Giuliano Kremmerz, *Lo sputo della luna. Dossier segreti di ermetismo e alchimia*, a cura di Vittorio Fincati, Tipheret, Acireale, 2023.

[9] Cfr. *Brahmasūtra,* Testo sanscrito, con introduzione, traduzione, commento e lessico a cura di Icilio Vecchiotti, Ubaldini, Roma, 1979, p. 292.

"L'ingresso [di un sé liberato in parecchi corpi è] come [il moltiplicarsi della fiamma della] lampada; così infatti mostra [la scrittura]".

E commenta Icilio Vecchiotti:

Poiché in precedenza abbiamo letto che il sé liberato può assumere diversi corpi, question ne nasce come ciò possa avvenire, dato che il principio individuale della vita, la mente stessa non possono essere suddivisi e quindi un corpo solo sarà quello vivo e gli altri corpi non lo saranno effettivamente. Ma il BS [Brahmasūtra] risponde risolvendo la questione in termini, per così dire, di diffusione energetica: il sé può rendersi molteplice come la fiamma può passare in molteplici fiamme che da una prima abbiano tratto origine.

E qui Vecchiotti rimanda come testo di riferimento a *Chāndogya Upaniṣad* VII, 26, 2[10], che parlando dello *ātman* così si esprime:

V'è a ciò questo verso:

*Chi (veramente) vede, non vede la morte né la malattia né il dolore; chi (veramente) vede, vede il tutto, raggiunge il tutto da ogni parte.*

*Egli diventa unico, diventa triplice, quintuplice, settemplice e nonuplo, ed inoltre vien ricordato che egli è undici e centundici e ventimila.*

Quando v'è purità di cibo, v'è purità di natura [*sattva*]; quando v'è purità di natura, la memoria [*smṛti*] è salda; se si è in possesso della memoria, si ha lo scioglimento di tutti i nodi (del cuore).

[10] Cfr. *Chāndogya-Upaniṣad*, Traduzione, introduzione e note di Valentino Papesso, Zanichelli, Bologna, 1937, p. 217.

James Robson d'altra parte[11], così descrive la cosa dal punto di vista buddhista:

Numerosi testi buddhisti esoterici relativi alla medianità spiritica e alla possessione – in particolare per quanto riguarda il ruolo dei bambini – iniziarono a circolare. In questi testi, tradotti da maestri buddhisti esoterici o ad essi associati, l'uso rituale dei medium si trova in connessione con riti di possessione che in cinese sono chiamati *aweishe* 阿尾奢. *Aweishe* è una traslitterazione del termine sanscrito *āveśa* (lett., "prendere possesso" o "possedere"), ed era usato per "designare i riti di possessione in cui uno spirito veniva invocato nel corpo vivente di un medium" (Strickmann 2002, 207-208)[12].

Ad ogni modo il termine ha moltissime sfaccettature: se a volte indica una vera e propria possessione, altre volte indica una forma di incarnazione divina, inferiore all'*Avatāra*, ma superiore allo *Aṃśāvatāra*[13].

David Gordon White, in *Sinister Yogis*[14], cita il termine varie volte, da solo o in composti: parla dell'"arte

[11] Cfr. James Robson, "Mediums in Esoteric Buddhism", in: Orzech–Sørensen–Payne (a c. di), *Esoteric Buddhism and the Tantras in East Asia, Brill*, Leiden-Boston, 2011, pp. 252-253.

[12] La citazione è da Michel Strickmann, *Chinese Magical Medicine*, Edited by Bernard Faure, Stanford University Press, 2002.

[13] Cfr. Swami Parameshwaranand, *Encyclopaedic Dictionary of Purāṇas*, Volume 1 (A-C), Nuova Delhi, 2001, p. 131.

[14] Cfr. David Gordon White, *Sinister Yogis*, The University of Chicago Press, 2009.

di entrare nei corpi delle altre creature (*parapurapraveśavidyā*)" (p. 12), ma fa anche notare (p. 140) che si parla abbastanza abitualmente di

> "co-penetrazione" (*samāveśa*) nell'iniziazione tantrica (*dīkṣā*), in cui un guru penetra il corpo del suo discepolo attraverso la bocca, gli occhi, o il cuore, attraverso i condotti di "raggi" o "canali", per trasformare quest'ultimo dal di dentro, con ciò assicurando la sua futura liberazione da questo mondo.

Quanto al sopra citato aforisma del *Brahmasūtra*, White interpreta in maniera simile a Vecchiotti (p. 153):

> L'aforisma del *Brahmasūtra* in questione afferma che l'ingresso (*āveśa*) di un sé che ha realizzato la liberazione finale in più corpi è "come una lampada", la cui fiamma può accendere gli stoppini di altre lampade.

White riporta poi a questo proposito (pp. 165-166) le illuminanti parole scritte da Gopinath Kaviraj circa la propria conoscenza sperimentale "del potere di entrare in un corpo estraneo":

> La mente di una persona comune non lascia il suo corpo fino al momento della morte; questo non accade per lo yogi, la cui connessione mente-corpo è stata allentata attraverso l'iniziazione, la pratica, ecc.

Il guru secondo Kaviraj, entrando nel corpo dei suoi discepoli, li porterebbe con sé in uno stato immortale:

Più corpi umani uno yogi riesce a fare propri entrando in corpi estranei, maggiore sarà il numero di corpi pervasi dalla sua mente e maggiore sarà la sua capacità di utilizzare la propria energia vitale (*kriyā-śakti*) per il bene comune, nella sua forma onnipervasiva.

In Meyrink questo aspetto "alto" dell'*āveśa* compare, se vogliamo, nel destino finale di Taddeo Flugbeil in quanto, pur morendo drammaticamente, si ricongiunge con Lisa nella terra dell'eterna giovinezza; in tutti gli altri casi, il destino è più drammatico.

Per tornare al libro, in questo capitolo si rievocano le circostanze in cui la contessina Polissena aveva scoperto il ritratto della sua ava Polissena Lambua, che, anche per il contrasto con l'ambiente terribilmente invecchiato e statico in cui viveva, agì potentemente su di lei:

Essa non conosceva la legge che sta alla base di ogni magia: «Se due grandezze sono simili, esse sono una stessa cosa secondo simultaneità, anche se nella loro esistenza sono separate da spazio e tempo».

Se Polissena avesse conosciuto e compreso una tale legge, sarebbe stata capace di prevedere il suo destino, fin nei minimi dettagli.

Scoperta, come dire, l'anima del suo ceppo dinastico, la sua potenza sopraffece la sua educazione, ricevuta in convento:

La Polissena morta della sala dei ritratti era divenuta viva, e la viva era caduta morta – le due Polissene si dettero il cambio, restando ognuna innocente: l'una tacque nella confessione ciò che l'altra aveva commesso. E di giorno in giorno pullularono, sul nuovo ramo del vecchio albero, germogli nuovi, – nuovi e simultaneamente antichi, quali il «ceppo» era uso a produrne da tempi primordiali: e in Polissena amore e sangue andarono a confondersi in una unità inscindibile.

Mentre è immersa in queste nuove sensazioni, incontra nel locale della servitù, seduto accanto a un giovane russo,

Un Tartaro della steppa dei Chirghisi, dal cranio rasato coperto da un berretto rosso rotondo, simile ad un fez.

Le si disse che era uno scudiero del principe Rohan, già "conduttore di carovana nelle esplorazioni asiatiche di Csoma de Kőrös".

Noto a questo proposito che per diverse edizioni italiane, dal 1944 in avanti, l'avventuroso esploratore, orientalista e linguista ungherese Kőrösi Csoma Sándor (*alias* Alexander Csoma de Kőrös, 1782-1842) ha avuto la sventura di vedersi trasformato il cognome in un inesistente "Esoma de Körös", nonostante in tedesco sia scritto abbastanza giusto, senza che nessuno evidentemente se ne accorgesse. Eppure fu un personaggio

grandemente interessante[15] che non meriterebbe un simile oltraggio[16]. Non so se in qualche edizione più recente l'errore sia stato corretto.

Il Tartaro, Molla Osman[17], su richiesta di Polissena, prende a parlare dello Zrcadlo:

«Gli ho parlato una sola volta. Ma non credo di sbagliarmi. Quello lì è lo strumento di un *ewli*». La servitù lo guardò perplessa. «Già, lo so, qui in Boemia queste cose non le si conoscono, ma da noi, in Oriente, esse non sono poi così rare».

Richiesto di spiegarsi, aggiunge:

«Un *ewli* è un fachiro mago. Un fachiro mago ha bisogno di una bocca, se no non può parlare. Così, quando vuol parlare, si sceglie la bocca di un morto».

«Tu credi dunque che Zrcadlo sia un morto?» domandò il Russo con tutti i segni di una sùbita agitazione.

«Non lo so. Forse è un mezzo…» il Tartaro si volse interrogativamente verso Polissena: «Come si dice? Non morto, mezzo…?».

«Uno che si trova in stato di morte apparente?».

---

[15] Cfr. in merito William Wilson Hunter, *Vita eroica di Alexander Csoma de Kőrös*, Allahabad, 1885, traduzione di Vittorio Fincati, revisione e note di Dario Chioli, *https://www.superzeko.net/tradition/WilliamWilsonHunterVitaEroicaDiAlexanderCsomaDeKoros.pdf*.

[16] Nella traduzione c'è anche "esplosioni" invece di "esplorazioni", il che dà alla pagina un tono decisamente surreale…

[17] Nella traduzione italiana considerata qui compare per errore "Asman".

«Sì, morte apparente. – Quando un *ewli* vuol parlare per la bocca di un altro, esce prima di sé, ed entra in un altro. – Egli fa così»; per un momento, il Tartaro stette a pensare come esprimere la sua idea; poi pose il dito nel punto sopra il diaframma, ove le coste si riuniscono allo sterno: «Qui sta l'anima. Egli la porta su» accennò la gola e quindi la radice del naso, «prima qui e poi qui. Allora egli esce dal corpo insieme col respiro ed entra nel morto: dal naso, e scende nel collo e nel petto. – Se il corpo del morto non è ancora decomposto, il morto si leva e torna vivente. Ma allora è l'*ewli* che vive in lui».

Aggiunge poi che mentre possiede l'altro corpo, quello dello *ewli* è come morto, e che questa traslazione di coscienza può essere fatta anche con uomini vivi.

E possono compierla anche i morti, costringendo i vivi ad agire contro la propria volontà. Le grandi emozioni di massa, l'entusiasmo, la guerra, possono essere frutto di simili possessioni.

Circa il termine "ewli", sembra un errore che si ricollega al turco "evliya", il quale è il santo sufi (arabo *walī*, al plurale *awliyā'*). Questi di per sé avrebbe poco a che vedere con le possessioni e con la magia, ma è anche vero che in area centroasiatica potrebbe indicare un taumaturgo in senso più generale…

Polissena sente poi anche parlare di Ottokar e di Jan Žižka, e sente un odio indistinto verso la sua casata: si prepara una rivolta:

Ed ecco che da questa immagine inconscia scaturì una visione: sangue era ciò che veniva su dalle profondità, un mare di sangue che premeva da dentro il suolo, che sgorgava attraverso le grate delle fogne, che riempiva le strade fino a riversarsi in torrenti nella Moldava.

Sangue: questa è la vera acqua sotterranea di Praga.

Tutto ciò lo ha visto in qualche modo anche nello sguardo intriso d'odio del giovane russo lì presente; scopre però che può dominarlo, che riesce, in virtù della sua stirpe, a dominare l'*aweysha* che sta agendo nella Praga sotterranea.

## Jan Žižka di Trocnov

Scriveva giustamente Raymond Abellio[18]:

Ne *La Notte di Valpurga*, Meyrink utilizza sistematicamente due tematiche, quella del *possesso* e quella del *parallelismo storico*, che troviamo un po' dappertutto nella sua opera e di cui dobbiamo ammettere la validità per entrare nel gioco. Il mimo e sonnambulo Zrcadlo può assumere tutti i volti ed incarnare tutte le personalità: è, per così dire, un canale fra l'invisibile e il visibile. Quanto alla sollevazione popolare che provocherà l'invasione e la devastazione dello Hradschin di Praga, è la ripetizione di un episodio della guerra degli Hussiti […].

[18] Cfr. il suo scritto "La Notte di Valpurga" in: AA.VV., *Meyrink scrittore e iniziato*, cit., p. 141.

Ora, in questo capitolo dedicato a Jan Žižka, appaiono chiaramente ambedue gli aspetti, così come viene ben descritto l'invasamento collettivo da parte di forze assai oscure, di cui Meyrink riparlerà anche nel suo articolo *Dämonenfang in Tibet* nel 1931[19].

A notte Polissena, oppressa dall'inquietudine e dal desiderio di Ottokar, medita di uscire di soppiatto dal palazzo e di recarsi da lui alla Daliborka. Mentre è ancora in dubbio sul da farsi, vede un assembramento dei suoi domestici e capisce che stanno per recarsi da qualche parte, a qualche riunione clandestina. Li sente anche parlare di Ottokar e della Daliborka, e decide di seguirli di nascosto, anche perché non sopporta di stare nella sala dei ritratti dove dovrebbe dormire, "l'aria della quale le era diventata d'improvviso greve e soffocante, come se fosse satura di un alito da spettri".

Esce dunque dal palazzo e cammina verso la Daliborka, ovunque incrociando gruppi di persone che sembrano fare la stessa cosa.

Infine giunge alla casa di Ottokar, che però non c'è. Sente la sua vecchia governante, madre adottiva di Ottokar, che prega per lui la Vergine e il Redentore, affinché gli impediscano di macchiarsi di assassinio, ma che

[19] Questo articolo è stato tradotto da Vittorio Fincati e pubblicato nel 2023 prima nel n. 3 del suo *Corriere del curioso*, e poi sul n. 1 di *Meyrinkiana*, alle pp. 79-83.

prega anche per lei, che ama come una figlia, perché se lui dovesse cadere, la colpa non sia di lei.

Tuttavia "l'immagine dell'antenata che era in lei aveva avvertito il pericolo di venir bandita da quell'essere vivo e di venire ricacciata nella morta parete della sala degli Elsenwanger" sicché la sospinge via[20]. Polissena si reca dunque alla Daliborka e di nascosto assiste all'organizzazione di una sommossa, in cui secondo molti dovrebbe scorrere del sangue. Si fanno discorsi nichilisti, si cita Kropotkin, si vogliono massacrare gli ebrei e la nobiltà. Il dibattito sempre più sale di tono, finché qualcuno propone di "udire quel che dice Dio" attraverso lo Zrcadlo.

Questi si alza a fatica, e Polissena si accorge che il russo sta cercando di praticare su di lui l'*aweysha* e di dominarlo per fargli proclamare i suoi piani nichilisti che portano alla distruzione della nobiltà. Anche lei si pone dunque all'opera per contrastarlo nello stesso modo, e avrebbe il predominio se una terza volontà non si imponesse a un certo punto. Allora lo Zrcadlo comincia a predicare una dottrina secondo cui, invece di in-

[20] Anche qui la preghiera cristiana è presentata da Meyrink come fattore nemico della possessione.

terpellare Dio sul proprio futuro, bisognerebbe riconoscere di essere noi stessi Dio, il che porterebbe a un riequilibrio.

Tuttavia la gente intorno non è interessata a queste riflessioni e vuol piuttosto sapere della guerra, di come finirà. Ed è presa dal fanatismo.

A un certo punto anche Ottokar non è più Ottokar, bensì "un doppio di lui, come un'ombra del passato, con uno scettro in mano", mentre lo Zrcadlo si trasforma, anche mediante una lama d'ombra che gli copre un occhio, nella figura di Jan Žižka.

Ottokar "non vede e non ode nulla" e lo Zrcadlo lo indica, quasi che, in quanto erede del sangue dei Bořivoj, fosse tornato a rivendicare la corona.

## Il commiato

Nel capitolo seguente, "Il commiato", Taddeo Flugbeil si è preparato ad andare in vacanza a Karlsbad (oggi Karlovy Vary).

La notte precedente il medico di corte aveva avuto una specie di accesso d'ira: aveva mandato al diavolo tutti – la Lisa vecchia e quella giovane, Zrcadlo, il «Rospo verde» e, con un turbine di energia, proprio come un Pinguino ingozza di pesci i suoi piccoli, in meno di un'ora era stato capace di ficcare nelle valigie e nei

sacchi da viaggio tutto ciò che di adatto per un soggiorno a Karlsbad aveva potuto trovare nei cassetti e negli armadi.

Conclusi i preparativi, è andato a letto, ma sognando ha una strana esperienza col blocchetto del calendario: nota che invece del 1° giugno segna ancora il 30 aprile, *Walpurgisnacht*, sicché entra in una sorta di generale confusione, del tutto adatta alla ricorrenza. In tale confusione gli appare

> un uomo, nudo, con una pelle intorno alle reni, dal colorito oscuro, alto e innaturalmente magro, con una mitria nera sul capo dalla quale si sprigionavano scintille dorate. Il medico di corte capì subito che si trattava di Lucifero, ma non si meravigliò per nulla, perché in quello stesso istante egli si accorse che, nel suo profondo, già da lungo tempo aveva atteso una tale apparizione.

Quest'essere è Lucifero, "il dio, nelle cui mani gli uomini depongono i loro desideri", l'unico tra gli dèi ad avere un sesso e a capire i desideri degli uomini aldilà di ciò che essi formulano con le labbra.

Gli offre "di ritornare giovane". Tuttavia Flugbeil non cade nella rete e

> poiché non gli riusciva di svegliarsi del tutto, non gli restò altro che di sprofondarsi in un sonno profondo privo di sogni.

Quando si sveglia, si accorge che ci sono dei disordini, poi compare Brabetz che vuole spillargli soldi con la minaccia di accusarlo di alto tradimento, ma lui lo fa buttar fuori da Ladislao, il suo domestico.

Tutto intorno è caos. Appare il barone Elsenwanger, ancora ossessionato dalla lettera del fratello Bogumil. Anche lui ha ricevuto una visita di Brabetz e lo ha fatto cacciare in malo modo. In mezzo al delirio gli comunica che la casa della contessa Zahradka, che non ha mai visto una mosca, ora ne è piena.

Con ciò Meyrink sembra abbastanza chiaramente alludere ad una specie di infestazione, sinergica con la follia collettiva che sta prendendo tutti, e probabilmente derivante dal disseppellimento del cadavere del marito della contessa, secondo taluni da lei ucciso e sepolto in cantina (ma è forse anche l'ombra del marito avvelenato dalla contessa Lambua Polissena?).

Appare poi la Zahradka, che si fa spiegare come caricare una sua pistola. Quando se ne va, Flugbeil si trova impegnato in una grottesca lotta con le sue valigie, che gli fa rimpiangere, mentre gli viene in mente Lisa la boema, di non aver moglie. Si sente sopraffatto dalla vecchiaia e conviene che lo Zrcadlo aveva ragione nel definirlo un Pinguino che non sa volare.

## Partenza per Pisek

Nel capitolo successivo, Flugbeil riceve la visita di Lisa, che viene ad avvisarlo di fuggire.

Lui è preso di compassione per lei, che è l'unica a dimostrargli affetto, e le propone di vivere con lui.

Lei tuttavia, pur essendo sconvolta da quel che sente, insiste che lui fugga. Gli racconta come gli insorti, su indicazioni fornite dallo stesso Zrcadlo prima di pugnalarsi a morte, abbiano incoronato imperatore Ottokar e usato la pelle dello stesso Zrcadlo per ricoprirne un tamburo.

Flugbeil, mentre lei parla, progetta di ritirarsi a Pisek (oggi Písek) con lei, il che determina in Lisa uno strano mutamento:

> Ora gli stava davanti dritta, improvvisamente trasformata. In segreto, come chi lo sappia per lunga esperienza, il medico di corte aveva temuto che all'effusione sentimentale dovesse seguire qualche banalità, ma, con sua sorpresa non si verificò nulla di simile. Colei che gli stava dinanzi posandogli le mani sulle spalle, non aveva più alcun tratto né dell'orribile Lisa del «Nuovo Mondo», né della giovane Lisa che egli un tempo aveva creduto di conoscere.

Gli parla dei suoi rapporti con lo Zrcadlo,

> specchio magico nel quale potevo sempre vederti, dinanzi a me, non appena lo desideravo.

e di quel che successe quando gli si ruppe l'unico ritratto che avesse di Flugbeil.

«Chi mosse realmente questo Zrcadlo, non l'ho mai potuto sapere. Un giorno, l'ho trovato seduto sulla mia finestra, quella che

dà sull'Hirschgraben. È tutto ciò che so di lui. Ma non voglio divagare. Dunque, disperata, ero corsa da Zrcadlo. Nella stanza era già quasi buio, ed egli stava dritto presso la parete, come se mi aspettasse. Tale fu almeno la mia impressione, perché non potevo distinguere bene i suoi tratti. L'ho chiamato col tuo nome, ma egli non si trasformò in te, come accadeva le altre volte. Non ti mento, Taddeo: d'un tratto invece di lui, scorsi là un altro, che mai prima avevo veduto. Non era un uomo: era un essere nudo, coi fianchi ravvolti da una pelle, magro, con qualcosa di nero e di alto sulla testa, che tuttavia sfavillava nell'oscurità».

«Strano, strano davvero: proprio questa notte ho sognata una figura simile», esclamò il medico di corte risovvenendosi e battendosi la mano sulla fronte. «E ti ha parlato? Che ti ha detto?».

«Mi ha detto qualcosa, che solo ora capisco. Ha detto: 'Rallegrati, che il ritratto si sia spezzato! Non hai forse desiderato sempre che si spezzasse? Io ho dunque esaudito il tuo desiderio; perché piangi? Era una immagine menzognera. Non esser triste'. E mi ha anche parlato di una immagine vivente nel mio petto che mai si infrangerà; poi di una terra dell'eterna giovinezza... ma io non l'ho ben capito, perché allora ero presa dalla disperazione e continuavo a gridare: restituiscimi il ritratto!».

Zrcadlo era dunque, almeno in quell'occasione, lo stesso Lucifero apparso in sogno a Flugbeil.

Dopodiché Lisa, paga del nuovo Taddeo che ha intravisto, se ne va, nonostante le insistenze di Flugbeil, mentre Ladislao entra a fargli fretta, perché scappi.

Ma Flugbeil in effetti non fugge; va da Lisa, sennonché trova che è stata uccisa mentre si opponeva alla folla.

Quando poi riparte in carrozza, questa ha un incidente, l'asse di una ruota è danneggiato. Mentre il cocchiere cerca di ripararlo, il medico di corte si mette a camminare nel buio lungo le rotaie di una ferrovia. Un treno arriva – le sue "ali", pensa lui, "colui che esaudisce ogni desiderio" – e lo travolge.

In un certo senso Lucifero ha ricongiunto lui e Lisa nella terra dell'eterna giovinezza…

## Il tamburo di Lucifero

Nel capitolo finale Polissena pensa agli ultimi eventi, da quando era fuggita dalla Daliborka a quando "aveva assistito il suo amato svenuto per un attacco di cuore ed aveva formulato il proposito di non abbandonarlo più"; e rivede come tutti lo credessero trasformato in Jan Žižka.

E sente anche in se stessa agire l'*aweysha* di "Polissena Lambua, la sua antenata spettrale".

Sa che finirà male. Rivede lo Zrcadlo che ordina di incoronare re[21] Ottokar (quasi un nuovo Bořivoj Chlavec, o una reincarnazione di Žižka) e di conciare la propria stessa pelle in forma di tamburo.

E poi il corteo, "la processione della follia", Bozena che le bacia l'orlo della veste, un prete ucciso, un monaco costretto a unirli in matrimonio che probabilmente verrà a sua volta ucciso di lì a poco.

Manca la corona, "d'oro, con un rubino sulla fronte" suggerisce Bozena, mentre si dice che bisogna cercarla dalla Zahradka.

Altri però dicono che è al palazzo dei Waldstein, ed Ottokar e Polissena vengon portati a spalle fino ad esso, ma la corona non c'è.

Ottokar sale (il grottesco della *Walpurgisnacht*) sul cavallo impagliato di Wallenstein.

Vanno tutti dunque dalla Zahradka ma il passaggio è bloccato, c'è resistenza. Il suonatore di tamburo viene ucciso da Molla Osman, su cui l'*aweysha* di Polissena non ha avuto effetto.

Sopraffatte le difese disposte in strada nelle vicinanze, la folla si dispone ad assaltare la casa della Zahradka.

[21] Perlopiù si parla di "imperatore" (*Kaiser*), qui invece di "re" (*König*).

A Polissena sembra ora di vedere, fra i mobili riverberi della luce delle fiaccole e delle fiamme che s'incrociano con quella delle finestre, un'ombra umana, la vede apparire e scomparire, ora qui, ora là.

Le sembra che sia un uomo nudo, mitrato, ma non riesce a distinguerlo chiaramente. Deve muovere le mani dinanzi a sé, come se percuotesse un tamburo invisibile.

Nel punto in cui il gruppo dei «Taboriti» si arresta dinanzi alla casa, essa lo vede improvvisamente in alto, alla fine della strada, lo spettrale suonatore di tamburo, come formato di fumo ed ora il rullo è come se venisse da distanze indefinite.

«È nudo. Ha steso la sua pelle sul tamburo. È la serpe che abita negli uomini e che cambia di pelle quando essi muoiono... Io... le acque sotterranee...»

La folla urla alla Zahradka di consegnare la corona a suo figlio Ottokar. Mentre Polissena, a sentir questo, realizza con "gioia selvaggia" che Ottokar è della sua stessa razza, la Zahradka riappare al balcone con la pistola e spara in testa a Ottokar, che la invocava chiamandola "mamma".

«Ecco la tua corona, bastardo!».

Colpito in fronte, Ottokar precipita giù da cavallo.

Un grumo di sangue al posto del rubino.

Arrivano i soldati per sedare la rivolta; Polissena, che porta in sé il seme dei Bořivoj, riesce allora ad andarsene, e si ritira nel convento del Sacro Cuore.

Il libro si chiude con Ladislao che si accorge di essersi dimenticato di aggiornare il blocchetto del calendario. Rimuove pertanto i vecchi foglietti, e la Notte di Valpurga lascia spazio al 1° giugno.

Che si può ancora dire di questo finale? Senz'altro che Meyrink aveva una complessa idea di Lucifero, in cui vedeva un principio che, sotto l'apparenza del caos, fin nella distruzione della guerra, tramite la suggestione dello Zrcadlo porta in realtà ciascuno alla meta del suo vero desiderio.

Per suo mezzo Flugbeil e Lisa vengono ricongiunti attraverso la morte nella terra dell'eterna giovinezza, mentre Polissena, abbandonato il suo ruolo, si ritira in convento dopo aver soddisfatto gli antenati concependo un figlio da Ottokar, il quale dal canto suo è uscito dalla scena come desiderava, quale "imperatore del mondo" che, come tale, era ben degno sia dei suoi antenati Bořivoj che della discendente di Lambua Polissena.

Gli altri, che attraversano il mondo meno drammaticamente, in fondo non sono che ombre senza destino.

9/7/2026